

UNITRE
Università delle Tre Età di Sondrio

Sondrio, 23 febbraio 2007

Tavola rotonda pubblica:

**“LO STATO DELLE ALPI,
CON PARTICOLARE RIFERIMENTO A SONDRIO
E AL SUO TERRITORIO”**

Relatori:

Dott. MARCO VITALE
economista, docente universitario, editorialista

Prof. LUIGI ZANZI
docente alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia

Dott. ROBERTO DE MARTIN
direttore generale di Federlegno Arredo

Vengo in Valtellina dal '57. Ho incominciato in Val Gerola con i miei amici dell'Università di Pavia, che mi hanno portato su le prime volte a scoprire le bellezze della Valtellina e da allora non le ho più lasciate, fino ad aver casa e fino ad adesso a soffrire intensamente per i disastri che stanno facendo in Alta Valtellina e nella valle mia amata, la Valfurva, che è massacrata attraverso il finanziamento dei soldi pubblici mal usati.

...

Allora, Sondrio è stata nominata "Capitale delle Alpi 2007". E' un grande onore e io sono molto grato a quelli che hanno lavorato perché Sondrio, e attraverso Sondrio la Valtellina, diventasse città delle Alpi. E' un grande onore, ma anche un onere, un impegno. E' anche un momento di riflessione.

Sono sicuro che la città nelle sue componenti culturali, sociali e nelle sue istituzioni ha già incominciato a riflettere sul significato di questo onore.

Noi siamo qui non a insegnare niente, ma ad aiutare a riflettere insieme, guardando un po' fuori, perché uno può riflettere da solo, nel suo interno, oppure può anche riflettere, ed è bene che rifletta, guardando in giro cosa sta succedendo e in che momento culturale, sociale si inserisce questo riconoscimento. Che cosa bisogna fare? Che cosa si può fare, perché questo riconoscimento sia un puntello, un punto di partenza e non un punto d'arrivo? Un punto per lavorarci su e stabilizzare o correggere o migliorare tante cose.

Allora, il primo punto importante da sottolineare è che questa ricerca di riflessione sulla propria identità, sulla via da intraprendere, su quello che noi chiamiamo gli indirizzi strategici è, in questi anni, un tema molto presente nelle città, nei villaggi, nelle valli. Poche settimane fa abbiamo fatto un incontro di questo tipo in Valcamonica ed è previsto un nuovo incontro a maggio, dove il tema sarà l'identità: cosa vuol dire essere parte della Valcamonica?

Allora, perché tutte queste città, anche importanti, si interrogano sulla propria identità, sulla propria via?

Devo dire con grande tristezza, da milanese, che tra le città che conosco io l'unica grande città che non ha un piano strategico, un pensiero strategico è Milano. Il Sindaco Moratti ha appena nominato un ufficio "sviluppo strategico". E' la prima volta che il Comune di Milano si dota di questo ufficio. L'ha affidato a una persona, un professionista del mestiere, un quarantenne molto in gamba, che ho incontrato poche sera fa per ragionare insieme e lui diceva: "Io sono arrivato lì e i cassetti erano vuoti: zero al quoto". E lo si sente, perché Milano lavora, si agita, ma non ha un pensiero, mentre Torino ha un pensiero; Genova ha un pensiero; Mantova ha un pensiero. Tutte città che hanno negli ultimi anni tirato fuori degli indirizzi nuovi, dei pensieri nuovi; hanno corretto la loro bussola.

Ritornero su alcuni di questi esempi, ma prima voglio domandarmi: questo cos'è? E' una moda o è qualcosa di più profondo? E' qualcosa di molto più profondo, molto più profondo. Il fatto che questo interrogarsi sia così diffuso ha delle ragioni molto serie e molto profonde. E quali sono queste ragioni? Queste ragioni sono che tutti quanti siamo spinti, qualche volta travolti, qualche volta sconvolti da dei mutamenti epocali a livello mondiale nel nostro modo d'essere, nel nostro modo di fare. Le nostre arti e mestieri, che erano tranquille e protette, ora sono sempre più oggetto di venti che vengono di ogni dove; sono come quei paesi che non hanno le Alpi e quando vengono giù i venti dal nord vengono inondatai.

I mutamenti culturali, tecnologici, economici; l'emergere di Paesi nuovi che rappresentano miliardi di persone; energie nuove scatenate che sono entrate nello sviluppo; le telecomunicazioni; la velocità di trasporto, di mobilità; queste reti tipo internet - che permettono, soprattutto ai giovani, ma anche ai tanti non giovani che si sono inseriti in questi nuovi linguaggi - di creare spinte continue. Le città devono, accanto alle loro attività tradizionali, sviluppare e inserire nuove tendenze, accettare nuove sfide. Facciamo un esempio per tutti.

Quando io andavo a Boston negli anni '70, Boston era una città di tessili e di meccanici e del porto: punto. Adesso andate a Boston ed è una città di università, di software, di intelligenza creativa e le vecchie attività sono morte, ma non è morta Boston. Anzi!

Sapete qual è la città italiana che ha avuto il più forte sviluppo turistico nel 2006? E che ha avuto il più alto livello, dopo Roma, di occupazione degli alberghi con una quota di copertura durante l'anno vicina all'80%?

Chi è che risponde?

La risposta giusta è Bergamo. "Bergem", dal tedesco, vuol dire montagna, vicino alla montagna. E cosa è successo a Bergamo? Questo è molto istruttivo. Bergamo, grande tradizione manifatturiera: tessile, dalle pecore e dall'acqua. Poi grande tradizione meccanica. Bergamo, a differenza di altre città, non ha abbandonato questa sua vocazione manifatturiera forte, ma l'ha saputa modernizzare. Oggi poche città italiane hanno una rete manifatturiera di alta qualità mondiale come Bergamo.

A Bergamo ci sono almeno dieci aziende che sono a livelli mondiali: c'è l'Italcementi, terza mondiale; c'è Radici, prima mondiale nel meccano-tessile; c'è la Brembo, prima mondiale nei sistemi frenanti di alta qualità; c'è la Same Deutz, alla quale io partecipo come amministratore, che è la quarta nel mondo. Cioè ha saputo far evolvere, modernizzare, accettare la sfida della rete manifatturiera, a differenza della mia città di origine che è Brescia, che si è spostata tutta sulla finanza malfatta e che sta pagando, e pagherà, prezzi durissimi per questo suo tradimento e questa sua incapacità di fare bene le cose nuove su cui si è buttata. Però, su questa rete manifatturiera Bergamo ha inserito una

cosa completamente nuova. Si è messa in un'altra rete; è la rete del turismo culturale. E come ha fatto questo? Ha fatto questo con una decisione strategica precisa. Ha preso la maggioranza dell'aeroporto di Orio al Serio, che era della Sea - la Sea non sapeva cosa farne -, hanno investito; hanno fatto venire la più grande compagnia low cost d'Europa che è Ryanair. E' diventato il capofila del low cost italiano e questo l'ha messo in una rete nuova, che è la rete dei milioni di persone che vanno in giro il sabato e la domenica per passare un weekend in un luogo nuovo, per visitare delle cose nuove, per girare nelle viette a comprare qualcosa, per andare in piazza Colleoni a fare una bella cena. Tutto questo ha portato milioni di persone a Bergamo, che, dopo Roma, è la seconda città che ha avuto il massimo incremento turistico nel corso del 2006.

Questo è un esempio limpido per dire che, oggi, quello che conta sono le reti. Non conta se uno è grande o se è piccolo; nessuno più è isolato. Questa è anche la risposta a tanti che si domandano: "Ma i giovani? Tu dici tante belle cose, ma poi i nostri giovani prendono e vanno tutti a Milano, o dove diavolo vanno, e noi perdiamo i giovani". E' vero, è un grande problema, problema che sta però diminuendo per quei territori che sanno creare dentro se stessi dei punti di attrazione per i giovani e si possono creare oggi in rete. Oggi, si può fare formazione di qualunque cosa a distanza. Oggi, si possono fare attività straordinarie e su queste stiamo cominciando ad avere degli esempi molto significativi anche nelle località alpine.

Il mio compito è quello di dare un inquadramento di carattere generale a questi problemi. Saranno poi gli amici ad approfondire il tema più specifico sui paesi alpini.

Io vorrei, però, arricchire gli esempi-spot che ho fatto con un esempio specifico di una valle alpina francese.

A questa valle è stato dedicato un bel libro, che ne percorre quarantacinque anni di vita. Era una valle in profonda crisi all'inizio degli anni '60. Questa ricostruzione l'ha fatta Hugues de Varine, che è uno dei maggiori esperti francesi in materia.

In genere, la Francia su questa materia, cioè sul collegamento territorio-cultura- nuove attività - rispetto dell'identità e capacità di conciliare rispetto di se stessi, del territorio, delle migliori radici e sviluppo - perché noi siamo per lo sviluppo, ma non per lo sviluppo selvaggio che ha caratterizzato i quaranta o cinquant'anni che abbiamo dietro le spalle - è avanti a noi cinquecento-seicento anni: è un altro mondo.

Allora vi parlerò brevemente di questo piccolo comprensorio francese di Beaufort che raduna quattro comuni: Hauteluce, Villard-sur-Doron, Queige e Beaufort.

E' un territorio che riunisce quattromila abitanti in media e che all'inizio degli anni '60 era in una crisi profondissima, perché era isolato. E' a 18

km da Albertville, dove nel 1992 sono state fatte le Olimpiadi, però sono 18 km di tornanti tremendi e quindi era profondamente isolato. Era caratterizzato dall'economia rurale, che era, là come da noi, già in crisi, in impoverimento, in abbandono, in depauperamento e soffriva di qualcosa che anche qui non è sconosciuto. Nel corso degli anni '50 le grandi compagnie di elettricità, le EdF, avevano costruito delle grandi dighe per l'energia elettrica e queste avevano occupato migliaia di persone. Questa occupazione aveva creato sviluppo, benessere, che improvvisamente sono caduti a picco, perché quando questi grandi cantieri sono finiti, la gente è andata a spasso. Ed è una storia che conosciamo molto bene anche in questa valle. Sono spariti i magnifici alpeggi, sono rimaste queste belle dighe e però la disoccupazione è esplosa. Quindi, il territorio di Beaufort, territorio che si muove tra gli 800 e i 1.660 m e copre 27.000 ettari, aveva tutte le caratteristiche per continuare a piangere su se stesso, stare isolato e impoverirsi. Qui, invece, negli ultimi quarantacinque anni si segnala una ricostruzione, un recupero, uno sviluppo che ha riportato anche una ripresa della popolazione, dei giovani. Questo è frutto non del caso, ma è frutto del pensiero e della volontà. Nel 1963-64 le persone responsabili della valle - alcune di queste erano veri leader (uno di questi divenne poi Sindaco di Beaufort e rimase Sindaco fino al 1989) si interrogarono sul futuro: cosa fare? Disegnarono un'ipotesi di sviluppo, che poi nei decenni successivi è stata la guida, la bussola per tutti.

La prima cosa che hanno detto è stata: "Non dobbiamo abbandonare l'economia rurale. Dobbiamo domandarci perché viene abbandonata e rimuovere le cause dell'abbandono". Significa modernizzarla, fare le strade per gli alpeggi, ma non basta. Assistere gli operatori con tutta una serie di strumenti di assistenza tecnico-scientifica, commerciale. La grande ricchezza di questo paese era ed è il formaggio di Beaufort, che forse l'avete sentito perché è famoso. Il formaggio di Beaufort si produceva solo da maggio a settembre. Chi si è impegnato, invece, ha studiato come far sì che il formaggio di Beaufort venisse prodotto sempre e come aiutare commercialmente i produttori, in modo da portare questo formaggio continuativamente sui mercati, attraverso delle reti di commercializzazione efficaci e questo si è verificato. La produzione di formaggio è raddoppiata nel giro di cinque, sei, sette anni e il prezzo - perché poi quello che conta poi è la remunerazione - che gli agricoltori, i coltivatori sono riusciti ad ottenere sul mercato è aumentato del 40%, frutto di tutti questi sforzi, di questa intelligenza, di questo pensiero.

Il secondo punto è stato chiedersi: "Cosa abbiamo come ricchezza? Formaggio e poi abbiamo il territorio alpino". Questa è una grande ricchezza e quindi certamente il turismo è un grande valore e si sono impegnati per lo sviluppo del turismo. Però, fin dall'inizio, nei documenti, in tutte quelle che sono state le decisioni guida hanno detto: "Non permetteremo mai che il turismo di-

venti il padrone di noi stessi. Deve essere qualcosa che cresce insieme a noi, facendo delle cose che sono di gioia comune, ma non che distrugga l'identità e il patrimonio del territorio". Questo è un tema universale che attraversa anche le Alpi. Allora dici: "Tu non vuoi la costruzione". No, io voglio che si costruisca; voglio che ci si sviluppi. I cittadini di Beaufort volevano e hanno voluto questo e la città si è sviluppata. La popolazione è aumentata, ma fin dall'inizio hanno messo un piano territoriale molto forte, che ha messo le idee chiare su quello che si può fare e che non si può fare. E' l'unico modo per resistere alla pressione fondiaria che esiste - esiste dappertutto, esiste a Beaufort, come esiste in qualunque nostro paese - e che è una forza che se non è arginata diventa cieca e distruttiva. Non possiamo chiedere a chi è espressione di questa forza che si autodisciplini: questa è un'illusione sciocca. Sono gli amministratori pubblici che devono prendere in mano la questione: questo ci insegna Beaufort. E come l'hanno presa in mano? Noi sappiamo che queste pressioni, queste pressioni non scherzano; sono pressioni forti. Allora, l'unico modo per difendersi è di dar vita rapidamente a un piano non solo strategico, ma a un piano territoriale che aiuti poi gli amministratori a dire: "No, non si fa, non si può fare".

Il terzo punto fondamentale che ha guidato lo sviluppo di Beaufort è di aver inserito la cultura come uno dei fattori chiave dello sviluppo. Non la cultura intesa come cultura letteraria o come cultura artistica o musicale, per le quali pure hanno grande cura nel territorio, ma la cultura come modo d'essere, di vivere, la valorizzazione delle proprie radici, la cultura rurale, la cultura operaia - perché in una parte della valle c'erano anche delle fabbriche -, la cultura dell'accoglienza. Non possiamo fare turismo, se non sappiamo cos'è la cultura dell'accoglienza, se non la curiamo, se non insegniamo ai giovani, se non apriamo delle scuole e dei momenti di incontro, di formazione non solo tecnica, ma morale, di disciplina. Quindi la cultura come grande fattore di sviluppo, animata da raggruppamenti forti della società civile. Ha incominciato, mi sembra nel '70, una società che si chiama Società di Animazione di Beaufort e oggi ci sono a Beaufort 90 associazioni culturali, che animano e lavorano.

L'altro punto fondamentale, che viene fuori da questa bella esperienza che vi sto raccontando, è che queste associazioni civili non nascono per contrapporsi agli amministratori pubblici, ma per lavorare insieme. Da noi facciamo la congrega per poter andare a brontolare dagli assessori, ma non è questo lo scopo delle associazioni civili. Certo quando ci sono delle cose che vanno storte, bisogna alzare la bandiera e difendersi, ma lo scopo fondamentale è quello di unire le forze, di portare alle amministrazioni pubbliche, che hanno anche loro tutti i loro problemi, delle energie di idee, delle energie di disponibilità, delle energie di progettazione comune.

Da parte dell'amministrazione pubblica è necessaria una grande capacità di ascolto. Noi abbiamo questa profonda diseducazione degli amministratori

pubblici, che raramente ascoltano in modo serio i contributi della società civile: sono dei “rompipalle” che bisogna ascoltare ogni tanto, perché vengono in assessorato. Invece no. A Beaufort si è creata questa collaborazione proficua e fortissima tra i portatori di energie, di pensiero, di competenze - le competenze sono nella società, nella città, negli alpeggi, nei luoghi del lavoro -, da una parte, e dall'altra, la capacità di ascolto, di recepire quello che viene donato. Uno scambio di doni, che fa nascere l'energia positiva che permette alla società di fare dei salti.

L'altro punto fondamentale di Beaufort è un processo iniziato anche questo con una società intercomunale, alla fine degli anni '60 e che poi si è sviluppato all'inizio degli anni '90 in forma istituzionalmente più forte. I quattro comuni, che hanno una tradizione di rivalità forte, di identità forte, hanno - sotto la guida di leader intelligenti che li hanno guidati - pian piano capito che non poteva nascere un progetto di sviluppo isolatamente, quindi è nata l'attività intercomunale: si chiama *communauté de communes*, la comunità di comuni. Hanno cominciato a lavorare insieme, senza voler rinunciare alla singola identità e neanche ai singoli interessi, che delle volte continuano a contrapporsi, ma scoprendo che ci sono molte cose che si possono fare solo insieme. Il territorio è diventato ed è stato lanciato turisticamente, non perché un comune ha fatto del marketing per quel comune, ma perché tutti insieme hanno creato l'immagine, la percezione, il “Modello Beaufortain”. E così questo lavoro comune, aiutato da leggi intelligenti, perché la Francia ha introdotto questa comunità di comuni come legge, ha aiutato moltissimo i comuni a lavorare insieme.

Io credo che noi dobbiamo fare molti sforzi in questa direzione. Io conosco soprattutto l'Alta Valle. Lì è chiaro che, se vogliamo onorare il titolo di Valle che ha la Capitale delle Alpi, bisogna fare un grandissimo lavoro in questa direzione e quindi imparare da queste storie, imparare seriamente.

Poche sera fa a Tirano c'è stato un incontro molto bello.

Come forse voi sapete, Sondrio, la Provincia di Sondrio, insieme alla Fondazione Provinea, ma con un sostegno generale delle varie componenti sociali, culturali ed economiche, ha presentato la domanda all'Unesco per ottenere il riconoscimento di patrimonio dell'umanità dei vigneti terrazzati della costa retica. E' una cosa molto importante che, se viene, avrà un effetto di trascinarsi, di autodisciplina per curare questi territori, per essere vicini alle persone che vi stanno lavorando con grandi sacrifici e stanno proteggendo questa grande eredità, che i secoli ci hanno tramandato.

I Grigioni, da parte loro, sono partiti dopo, ma da bravi svizzeri stanno correndo più veloce di noi perché gli svizzeri quando decidono di fare qualcosa sono più bravi di noi. Hanno chiesto il riconoscimento Unesco per il Bernina Express. Fanno gli investimenti giusti; sanno che per fare una cosa così bisogna investire. Lo sapevamo anche noi in Lombardia una volta, perché diceva-

mo “metà parè e metà danè”. Adesso noi quando siamo bravi mettiamo tanti “parè” e pochi “danè”. Invece bisogna investire. I Grigioni e la Ferrovia Retica hanno investito somme importanti. anche nel rinnovamento della stazione di Tirano, perché il Bernina Express arriva a Tirano. Quindi loro hanno chiesto la collaborazione alla Valtellina per la parte del Bernina Express che penetra da Poschiavo fino a Tirano. La risposta è stata positiva, da parte dei valtellinesi, non solo di Tirano. Io, oggi, ho incontrato il Presidente della Provincia di Sondrio, il quale mi ha detto che, probabilmente lunedì, il Consiglio di Sondrio approverà una mozione, in cui si dichiara entusiasta di questa collaborazione tra le Valli. Ecco, questo è un esempio bellissimo, nostro, per non guardar sempre lontano, di una collaborazione che potrà dare grandi frutti e che è una cosa bellissima.

Quello che mi ha colpito durante l’incontro è che si parlava di collaborazione all’inizio italo-svizzera, poi queste parole, Italia, Svizzera, sono apparse un po’ lontane e tutti hanno incominciato a parlare di una collaborazione Grigioni-Valtellina, perché questa è la verità vera. Qui do un assist a Zanzi che vi parlerà di questo. Siamo italiani, loro sono svizzeri, ma la collaborazione è perché siamo vicini, perché siamo intorno a un meraviglioso monte, perché il trenino di questo meraviglioso monte entra nella nostra Valle. Allora, lavorando insieme, avremo una grande chance di riqualificare l’intero territorio, di qualificarlo di più, che è già qualificato, ma di diventare attrazione nuova per turismo nuovo, per fare rete, come ha fatto Bergamo con il low cost, per fare cose belle e utili.

Ecco la storia del “Modello Beaufortain” mi porterebbe molto lontano, ma ho pensato di toccare solo alcuni punti. E’ stupendo percorrerla tutta; è stupendo vedere quanto hanno puntato sulla formazione, sulla comunicazione all’interno della Valle (parlarsi, attraverso una serie di strumenti di comunicazione), ma anche all’esterno della Valle; sul cogliere le occasioni. Le Olimpiadi del 1992 ad Albertville sono state un’occasione importante, che ha lanciato l’area come area sciistica, però l’hanno al contempo preservata, perché nel momento in cui sono arrivate le Olimpiadi gli amministratori e la gente hanno detto: “Le Olimpiadi vengono e vanno e noi non vogliamo permettere che il nostro territorio sia deturpato come effetto di una manifestazione una tantum”. Quindi, ben vengano i giochi mondiali, le Olimpiadi ecc., ma usiamole, non diventiamo oggetti, non facciamo in modo che siano loro e la cricca dei costruttori, che sono onorevoli, ma pensano solo ai loro interessi, ad assumere il dominio e il comando della Valle e del territorio. Quindi loro hanno lanciato contestualmente il motto che io ho rilanciato in Valle qualche anno fa: “Non solo sci”. La monocultura è da rifuggire come il demonio. Sono la molteplicità delle culture che fanno la ricchezza di un territorio e quando c’è la monocultura dello sci che schiaccia tutto, non siamo nello sviluppo, ma siamo in una zona

dove alcune persone si possono arricchire, anche molto, ma la popolazione si impoverisce e non ha più la capacità di comprare le case, perché le case sono diventate carissime.

Mi ha colpito, poco tempo fa, Kitzbuhel, il cui Comune ha emesso un'ordinanza secondo la quale i ricchi russi non possono più comprare immobili e alberghi, perché questa gente che ha ricchezze mostruose che non si sa da dove vengono, ma non devono venire dal lavoro perché non hanno un grande senso di responsabilità e che comprano e vendono squadre di calcio ed ogni cosa, avevano cominciato, essendosi innamorati di Kitzbuhel, a comprare tutti gli alberghi e siccome pagano dei prezzi incredibili, non si può dire agli albergatori di non vendere. Allora il Comune dice: "Qui, fra due anni siamo tutti russi. Non ci sta bene". Le identità si proteggono e allora non si vende più ai russi. Punto.

Perché Genova ha le sue colline ancora belle e non sepolte dal cemento? Perché i genovesi non sono speculatori? No. Perché invece le colline di Napoli sono un disastro? Perché nel 1982-83, il Comune di Genova, quando era Sindaco quel giudice che mi sembra si chiamasse Sossi, primo sequestrato d'Italia, emise un provvedimento: sulle colline di Genova non si costruisce. Punto. Genova ha salvato anche così la sua identità.

Gli esempi sono tantissimi e io credo che l'esempio di Beaufort ci faccia riflettere molto. Credo di aver dato dei buoni assist ai nostri amici, che parleranno più propriamente di me sulla civiltà alpina e sulla politica, anche perché questa è la distinzione dei compiti.

L'ultima cosa che vi voglio dire per stare legato ancora all'esempio di Beaufort è che non è il paradiso terrestre. Anche lì ci sono tante cose che non vanno bene, tanti fallimenti che sono ben analizzati nel testo, però il pensiero, l'amore per il territorio, l'amore per la propria terra hanno portato da una situazione di crisi di una valle alpina, che era abbandonata e isolata, a una valle fiorente con la popolazione che aumenta, con i giovani che restano lì, in rete in tante cose. Questa gente ha così apprezzato il valore del pensiero e in questo periodo ha incominciato a interrogarsi sul futuro e darsi una dimensione: "Cosa sarà Beaufort? Cosa vogliamo che sia Beaufort da qui al 2020?". E stanno lavorando sul piano strategico del 2020. Stanno analizzando tutte le cose che non vanno.

Allora io credo e auspico che questa nomina, che come dicevo mi ha fatto tanto piacere, di Sondrio come Capitale Alpina sia soprattutto un grande incentivo per mettere in moto o accelerare un pensiero strategico di sviluppo per interrogarsi su tutti i temi che ho, magari un po' confusamente, accennato e che l'esempio di Beaufort ci insegna con grande nitidezza. Grazie.

Buonasera. Sono molto lieto di intervenire in questa conversazione, dopo l'amico Marco Vitale e prima di passare la parola all'amico De Martin, perché scambiarsi le idee su queste problematiche, a cui ha fatto un accenno ampio, approfondito e dettagliato, ora Marco Vitale, è un'occasione di grande rilievo culturale ed è qualche cosa che, a mio modo di vedere, deve legare sempre più strettamente quelle persone che si sentono individualmente legate alla cultura della montagna, che hanno fatto tra loro amicizia proprio nel sentirsi legate alla cultura della montagna e che, a un certo punto, hanno finito col constatare che se non si fa una resistenza "individuale" e "personale" su questa questione, tale cultura viene tralasciata e abbandonata.

1 La difesa della cultura montana dipende dall'impegno personale di uomini consapevoli delle loro radici "locali".

Io devo dire che, proprio con alcuni amici, ho, nel corso di questi anni, progressivamente avvertito questo fatto, che mi piace testimoniare qui in pubblico, cioè che la nostra amicizia è divenuta sempre più profonda mano a mano che abbiamo sentito di essere sempre più legati a coltivare "personalmente" le sorti di questa cultura che ci sta a cuore. Ogni volta, tra l'altro, avviene che tra le stesse persone si avverte sempre più l'esigenza di intensificare lo scambio di idee, perché il problema viene innovato ogni giorno; continuamente attraversa nuove stagioni che incessantemente ne rivelano imprevisi aspetti e quindi occorre sempre più frequentemente ritrovarsi a discuterne.

Ancora di più mi preme evidenziare che questo discutere ha senso se si va in luoghi cruciali per dibattere questa questione culturale. Non si può discutere di cultura montana in astratto, in sedi prive di radici montane: purtroppo i discorsi sulla cultura montana spesso cadono nel vuoto, perché sono fatti in sedi sospese nel vuoto, in stanze burocratiche strutturate come "non-luoghi". La cultura che può discutersi in qualsiasi sede del mondo, senza variazioni, probabilmente è una cultura talmente astratta da non essere nemmeno più cultura: è probabilmente soltanto un compendio di formule. La cultura ha senso – mi preme proprio sviluppare un po' questo punto preciso - nella misura in cui rinvigorisce il suo nervo, orienta la sua ispirazione, impianta la sua radice in un luogo, facendosi anima di una "situazione locale".

E, allora, ecco che discutere di cultura montana ha senso in maniera perspicua, pertinente, peculiare nella misura in cui si va a discutere in "luoghi" dove quest'anima della montagna è viva. Questo è un punto fondamentale. Ecco perché sono così contento di ritrovarmi qui a Sondrio con gli amici di Valtellina, una valle dov'è maturata una così singolare cultura montana espressione

di una storia peculiare altrettanto singolare, a continuare questo nostro dialogo che dura negli anni, legati sempre di più in solidarietà per la difesa e la rinascita della cultura montana, ed ora tanto più concordi nel dire che è dalla resistenza di alcune persone che dipende la sorte di questa cultura.

2 Una questione di cultura geo-cartografica: conservare la ripartizione distintiva delle “Alpi Centrali”.

Comincio con un punto specifico che riguarda in particolare la Valtellina; una polemica che, a mio modo di vedere, occorre fare e che tutti voi valtellinesi, proprio facendo di Sondrio la sede “capitale”, il “centro” di una convergenza di schieramento polemico, attivo, con passione e con rigore, dovete fare. E’ la difesa della peculiarità locale, prima ancora che culturale, delle vostre Alpi, nel contesto della cultura internazionale delle Alpi.

Non vi sarà forse sfuggita l’anno scorso una stravagante proposta, di quelle che sono proprie della cultura delle formule, che si elaborano in sedi prive di anima locale, cioè in sedi astratte, fuori dal mondo, che non hanno radici in un “luogo”. Una cultura geografica di tal sorta, nata in laboratori ciechi e radicati dalle montagne, ha pensato bene di proporre una configurazione geografica delle Alpi in cui le cd. “Alpi Centrali”, tra cui le vostre, scompaiono. Veniva proposta una divisione, ahimè fatta propria anche in sedi del Club Alpino Italiano, in cui le Alpi Centrali scomparivano e rimanevano soltanto le Alpi Occidentali e le Alpi Orientali. Io, a suo tempo, ho fatto subito, immediatamente, insieme all’amico Vitale e con l’appoggio anche dell’amico De Martin, nonostante egli fosse ex presidente generale del Club Alpino Italiano, una polemica molto decisa contro questa proposta geografica, del tutto priva di senso anche dal punto di vista della morfologia geologica; priva di senso anche dal punto di vista della storia che ha trovato varia conformazione nell’arco “alpino”, una regione che ha avuto storie diverse in sue varie parti, soprattutto con attinenza alla storia culturale in cui si è depositata e ha trovato espressione la forma con cui gli uomini hanno interpretato queste montagne; storie diverse che devono essere poste in evidenza in partizione geografiche diverse.

A questo proposito, mi preme richiamare in evidenza il fatto che le Alpi Centrali (dal passo del Sempione al passo di Resia) hanno un senso particolarissimo ed irrinunciabile di individuazione a sé stante, anzitutto perché presentano una conformazione molto diversa da altre montagne, anche vicine.

Anche ad un solo confronto a prima vista, ad un solo colpo d’occhio, risulta immediatamente evidente la differenza che si riscontra tra l’andamento delle montagne proprio della Valtellina e quello proprio di altre grandi valli che caratterizzano l’arco “alpino” (sia in regioni “occidentali”, sia in regioni “orientali”).

Si tratta di una differenza che s'impone da più punti di vista.

Con riguardo alla geo-morfologia, e con attenzione non solo a ben note discriminanti orografiche e ad evidenti risponderne con ripartizioni delle regioni sub-alpine e con andamenti delle cd. "pre-alpi", si rileva, fra l'altro, il tratto fondamentale dell'emergenza di catene montuose e solchi vallivi con un distintivo orientamento "est-ovest" (una tensione d'orientamento che, nel mondo alpino, trovò rilevanza soltanto in alcune età storiche e discontinuamente, costituendo comunque un'alternativa alla prevalente tensione d'orientamento "nord-sud" che caratterizza la storia delle Alpi in maniera assai più continua, incisiva e permanente): si tratta di un orientamento che caratterizza sia l'Engadina, sia la Valtellina, ancorché tali due valli corrano su due assi disposti su due livelli assai diversi (infatti può dirsi, a mio parere, che l'Engadina è una sorta di "piccolo Tibet" delle Alpi, in quanto è certamente uno degli altipiani più vasti in alta quota, con quel suo tratto distintivo di pianure d'acqua distese come fossero pascoli d'azzurro nella cornice di pascoli verdi che lambiscono ripide vette acuminate; mentre, invece, la Valtellina si trova a tutt'altro livello, protendendosi in lieve declivio verso la pianura lombarda, seguendo il corso delle acque dell'Adda che se ne vanno verso il lago di Como).

Preme far rilevare, a questo proposito, che un aspetto cruciale delle Alpi Centrali sta nel fatto che tale emergenza di strutture geo-morfologiche di orientamento "est-ovest" si affianca e s'incrocia con l'orientamento "nord-sud" di talune importanti strutture morfologiche che solcano le Alpi Lepontine.

Proprio tale "incrocio" di opposti orientamenti ha fatto delle Alpi Centrali un nodo "eco-storico" di grande importanza nella determinazione di una sorte distintiva della civilizzazione di tale "regione".

Tale aspetto strutturale dell'orientamento "est-ovest" di valli come l'Engadina e la Valtellina (un orientamento direzionale conformato a "corridoio", con distensione quasi in parallelo delle due vallate) ha giocato un ruolo di grande importanza nella storia d'Europa, soprattutto nel XVI e nel XVII sec., costituendo così il fulcro di una tensione territoriale che attraversava tutt'Europa, dalla Spagna all'Austria, imponendo in quell'età storica una dominanza della linea "est-ovest" d'orientamento nei confronti della linea "nord-sud" già prevalente. Tutto ciò ha influito in maniera rilevante anche sulla storia della civiltà e sulla storia dei rapporti tra montagna e pianura, tra la civiltà rurale peculiare del mondo montano e la civiltà propria del mondo "metropolitano".

3 Particolarità "eco-storiche" della Valtellina Incontro-scontro tra "ripido" e "piano", tra montagna e città.

Un altro aspetto geo-morfologico di grande rilievo riguarda più da vicino la Valtellina, nel senso che essa costituisce una valle il cui solco nelle montagne

è molto stretto e molto profondo, così che le montagne s'innalzano da terra ripide, con un'immediatezza di stacco che è difficile riscontrare altrove.

Ciò comporta l'assenza di un'intermediazione collinare che si articola in degradazioni di vario andamento.

È, questo, un aspetto che può tornare significativo da più punti di vista, in quanto comporta una sorta di incontro-scontro quasi violento tra la civiltà del mondo "piano" e quella del mondo "ripido".

Tutta la cultura del mondo montano è caratterizzata da quest'intrinseca "ripidità", dal suo andare faticosamente verso l'alto, dal suo costruirsi una stanzialità esposta a prospetti abissali: tuttavia la forma propria delle montagne di differenti catene con differenti intermezzi vallivi influisce in maniera rilevante sul rapporto che si istituisce tra differenti modalità strutturali della "ripidità" e differenti approcci insediativi.

Il digradare di differenti assetti di "ripidità", con andamento a balze, con declivi più o meno salienti, più o meno dolci, determina frequentemente una mediazione variamente ampia e distesa nell'incontro tra il "ripido" e il "piano". In taluni casi, invece, e tra questi a me pare dover segnalare distintivamente la Valtellina, quest'incontro tra "ripido" e "piano" avviene con uno scontro, quasi in un unico salto.

Accade così che, in taluni nodi urbani della Valtellina, si riscontra una "ripidità" montana che discende direttamente fin nel "centro-città".

Questi aspetti della forma strutturale delle montagne incidono sulle differenti modalità del rapporto "montagna-città".

L'attenta considerazione della forma di queste montagne (è di grande importanza capire che ci sono montagne di forme così diverse che rendono un'astrazione ingannevole il parlare di una montagna al singolare) consente di ricostruire in maniera approfondita e "localmente" diversificata la vicenda dei rapporti di civiltà che sono intervenuti in vallate alpine come la Valtellina.

4 La cultura del vino La moltiplicazione di "borghi cittadini".

Uno degli aspetti emblematici di tale incontro tra montagna e pianura, quale è storicamente concretizzato in peculiari forme di civiltà proprie della Valtellina, è la cultura del vino, che ha comportato, tra l'altro, l'"invenzione" di terre montane tutte costruite a muri dai contadini fattisi propriamente "costruttori di montagne", per fruire della felice sorte di coste montane disposte "a riviera" verso mezzogiorno pur in ripidissime, scoscese pareti.

Quella della cultura vinicola di Valtellina è una vicenda di grande rilevanza per evidenziare un nesso "montagna-città" che è raro trovare altrove: un nesso che si è stretto in rapporto diretto tra montagna e città, senza l'intervento di mediazioni (di media collina, di media montagna).

Il terreno montano è divenuto in Valtellina sede di una ruralità “montana” per più aspetti radicata in nodi propriamente “urbani”; d’altra parte la montagna è venuta recependo dalla pianura alcuni fondamentali contributi tecnologici per la coltivazione dei vigneti, nel mentre quella stessa tecnologia veniva raffinata proprio da nuove competenze “montane” (ad es. quelle relative agli andamenti climatici propri di differenti livelli d’altitudine nelle coltivazioni).

Ne è sortita una mirabile specializzazione culturale che rese, già in tempo antico, i vini di Valtellina famosi anche nel pur lontano e grande ambito “metropolitano” di Roma, così da essere menzionati a sé con distinzione di pregio nel trattato di Columella.

Così pure emblematiche di tale stretto rapporto tra la civiltà “montana” della Valtellina e la civiltà “metropolitana” della pianura lombarda è la moltiplicazione e l’articolazione di “borghi cittadini” entro questa valle, con presenze di una cultura architettonica che testimonia un vivacissimo scambio tra i due mondi, ora per importazione in valle di forme canoniche degli edifici, quali erano maturate altrove, ora per esportazione dalla valle di materiali da costruzione di singolarissima pregnanza di valori architettonici.

Non occorre che insista su tali aspetti, ben noti, di interazione di civiltà dipendenti da traffici economici connessi con le vie di valico, che segnarono in maniera rilevantissima la storia della Valtellina, in connessione con la più ampia storia delle montagne dei Grigioni, una storia che si segnala con sue peculiarità distintive entro la storia d’Europa, anche per aver maturato una singolarissima tradizione di cultura politica imperniata su quello che altra volta ho ritenuto di dover definire come “federalismo montano”, imperniato sulla capacità di autonomia di governo di molteplici comunità sparse in varie valli e tra loro solidali in questa regione territoriale, così frammentata e così trafficata, tale da costituire nodo di legami e tensioni differenziali tra differenti regioni d’Europa.

5 Intensa interazione tra montagna e città.

In tal modo viene in evidenza nelle Alpi Centrali una stretta connessione tra montagna e città che torna importante anche perché costituisce uno degli aspetti salienti della civiltà “alpina” nei confronti di altre civiltà montane del resto del mondo.

L’essere in interazione con la città è uno dei tratti generali delle Alpi: vicenda, questa, che non ha caratterizzato la storia né delle Ande, né dell’Himalaya, né di altre regioni montuose.

Tale rapporto montagna-città, che è comune a tutte le Alpi, è tuttavia fortemente differenziato di valle in valle, di regione in regione, per gradi diversi d’intensità.

Di certo la Valtellina è uno dei casi in cui quest'intensità è più avvertibile.

Tali aspetti geo-morfologici non meno importanti di quelli or ora qui testé accennati, inducono a ritenere irrinunciabile una rappresentazione cartografica delle Alpi nella quale si continui ad accogliere la tradizionale partizione che comprendeva anche la precisa definizione della regione cd. delle "Alpi Centrali". Ecco perché occorre che la Valtellina si faccia promotrice di una precisa azione culturale volta ad impedire che la proposta di cancellare la "Alpi Centrali" dalla rappresentazione geografica dell'arco "alpino" possa diventare dominante, alterando o addirittura estinguendo una tradizione sostenuta da validissime ragioni.

Credo che, in tale azione culturale, la Valtellina debba richiamare a sé anche altre terre montane che si trovano nel cuore delle Alpi Centrali, ancorché caratterizzate da altri tratti geo-morfologici: terre come il Canton Ticino, e più variamente la regione delle Alpi Lepontine, solcata da valichi di importanza internazionale in Europa, come il Sempione e il Gottardo, hanno cospicuo interesse a veder riconosciuta in tutta la sua distintiva peculiarità, sia di ambiente naturale, sia di ambiente culturale, la regione delle "Alpi Centrali".

Tale regione è uno dei nodi cruciali della storia d'Europa e tali sue sorti storiche dipendono anzitutto da virtualità naturalistiche connesse con la struttura geomorfologica dell'arco "alpino", che in tale zona presenta alcune particolarità di interruzione della catena montuosa, e di sua articolazione moltiplicativa in solchi vallivi che hanno generato una quadro montano di grande varietà, complessità e frammentarietà; in secondo luogo, dipendono da virtualità culturali connesse con i molteplici rapporti che tale regione ha istituito tra la montagna e una molteplicità di città.

6 Importanza delle rappresentazioni geo-cartografiche per la conservazione della memoria storica.

Qualcuno potrebbe osservare che battersi soltanto per una rappresentazione nella carte geografiche di una regione delle Alpi, quella della "Alpi Centrali", con autonoma denominazione e con distintivi segni rappresentativi, sia soltanto una battaglia "nominalistica" che potrebbe tornare ininfluenza sulla sorte vitale di tali montagne.

Torna importante replicare che, in realtà, gli aspetti comunicativi ed anche simbolici hanno un'incidenza di grande rilievo culturale.

Sta di fatto che le mappe geografiche si compongono anche di configurazioni e di denominazioni che dipendono in gran parte dai criteri selettivi di rappresentazione che si seguono in tali elaborazioni cartografiche, così da diventare specchio di scelte storico-culturali di grande rilevanza nell'orientare la conservazione della memoria storia e finanche nel suscitare l'attenzione alle

problematiche vitali che in essa s'innervano. Le rappresentazioni cartografiche hanno poco rilievo di per sé: esse tornano funzionali ad altri apparati testuali di cui costituiscono un imprescindibile complemento.

Qualsiasi testo culturale che tratti la storia delle Alpi non può tralasciare di distinguere come regione significativa a sé stante quella delle "Alpi Centrali": orbene, tale riferimento rimarrebbe del tutto cieco o diverrebbe gravemente difficoltoso se fosse privo di un'esplicita dimostrazione cartografica con precise risposdenze toponomastiche o se dovesse fare ricorso soltanto a carte geostoriche specialistiche.

Per la storia della cultura delle montagne che fanno parte della regione delle "Alpi Centrali", la conservazione di tale autonoma denominazione e configurazione negli atlanti "alpini" è, pertanto, di grande importanza.

La cura attenta della memoria storica peculiarmente distintiva di differenti "luoghi" montani è una delle forme più importanti di difesa della cultura montana, di cui attualmente si avverte sempre più l'esigenza perché ci si trova di fronte ad uno smarrimento dell'identità stessa delle montagne, in quanto esse vengono denudate della loro differente veste storica.

Chi si adopera oggi per un aggiornamento e anche una rinnovazione della cultura eco-geo-storica del mondo "alpino", con l'elaborazione di annessi apparati cartografici, deve prestare attenzione alle implicazioni culturali del proprio lavoro. Possono riconoscersi talune convenienze di semplificazione della rappresentazione cartografica delle Alpi e delle sue partizioni regionali, soprattutto se si rivolge alle Alpi uno sguardo da nord verso sud, all'incontro con l'ampia convessità dell'arco "alpino".

Tuttavia, anche da tale approccio prospettivo non può in alcun modo sacrificarsi all'ideale bi-partizione delle Alpi in "Orientali" e "Occidentali" tutto un complesso di emergenze ed evidenze regionali che, anche a nord delle Alpi, impongono di tenere in adeguata considerazione anche le differenziazioni storico-culturali che sono variamente implicite nelle differenti partizioni del complesso montuoso delle Alpi.

Tanto più tali differenze regionali tornano rilevanti all'incontro con la concavità dell'arco "alpino", nella prospezione dello sguardo da sud verso nord.

Tutta tale questione geografica pone in evidenza la problematicità della determinazione di confini di partizione del mondo "alpino" in varie "regioni".

7 Le "Alpi Centrali" nell'"Europa delle regioni": una prospettiva di identità politico-culturale di cui la Valtellina deve farsi responsabile.

Ciò torna rilevante anche a fini propriamente "politici", nel quadro di una prospettazione di nuove "regioni storico-ambientali" d'Europa.

Se, a fini di semplificazione, può certamente individuarsi il mondo delle

Alpi nel suo insieme come una regione d'Europa a sé stante, per più aspetti omogenea nel suo complesso, tuttavia non è chi non veda che il mondo "alpino", al fine del riconoscimento di adeguate autonomie di governo anche a favore di cure e tutele ambientali, deve essere appropriatamente suddiviso in non meno di tre regioni: quella delle Alpi "Occidentali", quella delle Alpi "Centrali", quella delle Alpi "Orientali". Ecco perché chi ha a cuore la cura della cultura montana di questa regione, comprendendo che la conservazione di tale tradizione culturale è una risorsa vitale per la sopravvivenza di un'autonoma civiltà di tali terre montane, deve battersi per tale riconoscimento.

Auspico che la Valtellina sappia far proprio il vessillo di tale battaglia culturale e sappia muoversi con passione per difendere l'immagine autonoma e distintiva delle Alpi Centrali, con tutte le più appropriate modalità di comunicazione, di rappresentazione, di simbolizzazione.

Non so se la proposta geo-cartografica di cui sto discutendo verrà insistentemente coltivata dagli Enti che se ne sono fatti autori e promotori: credo, tuttavia, che non possa in alcun modo commettersi alcuna disattenzione nei confronti di tale proposta; è urgente che essa venga avversata, resistita e sconfitta.

Come ho già più sopra richiamato, viviamo momenti nei quali la montagna è da più parti assalata e devastata nella sua identità, così che la cura della montagna diviene sempre più una responsabilità di poche persone che, individualmente, per proprio conto, senza invocare né auspicare protezioni "dall'alto", si assumono l'impegno di far fronte individualmente, con proprie risorse, con propria passione ed entusiasmo, e con propria fatica, alle iniziative che si prospettano più urgenti e più irrinunciabili.

Ecco perché occorre che in Valtellina, dove ha profonde radici una cultura della montagna imperniata sull'iniziativa individuale, si intraprenda tale battaglia, attraverso la quale gli stessi valtelinesi diventeranno, ancora una volta di più, consapevoli delle peculiarità distintive dell'identità delle loro montagne, della loro valle.

Tra i tratti più rilevanti di tale identità, ho segnalato lo stretto nesso che si è realizzato in Valtellina tra mondo "montano" e mondo "cittadino".

Credo importante svolgere ancora qualche riflessione a questo proposito.

8 Differenziare il nesso "montagna-città" da quello "campagna-città".

Il nesso "montagna-città", che, come ho già ricordato, distingue profondamente le Alpi da ogni altra catena montuosa della Terra, in alcune età storiche del passato ha avuto effetti prevalentemente benigni, ancorché già in passato si siano spesso praticati da alcune città assalti predatorî al mondo montano.

Purtroppo devo constatare che attualmente il rapporto "montagna-città" sembra comportare prevalentemente effetti maligni, nonostante si possano ri-

conoscere anche alcuni effetti benigni, tuttavia non tali da giustificare l'onerosissimo gravame di incidenze maligne.

Il rapporto “montagna-città” ha sofferto e soffre tuttora di inadeguata attenzione negli studi (anche storiografici) rivolti alla cultura del mondo “alpino”.

Nella storiografia tradizionale è stato proficuamente studiato il nesso “città-campagna”, nelle sue varie forme di sviluppo (con vario andamento dell'autonomia o dell'asservimento delle terre variamente ricondotte al dominio di alcune città). Tuttavia raramente si è prestata attenzione a distinguere, entro la cd. “campagna”, la sorte delle terre montane.

Purtroppo, ancora una volta, la storiografia del mondo “alpino” soffre di mancata cautela nell'uso di alcune categorie storiografiche elaborate dalla cultura di matrice “cittadina”. Viene rinunciata così la prospettiva di un adeguato approfondimento delle differenze intercorrenti tra il nesso “città-campagna” e il nesso “città-montagna”. Soprattutto all'interno del mondo che può definirsi “italico”, occorre riconoscere come centro promotore dello sviluppo della civiltà una molteplicità di centri cittadini (tale perspicacissima intuizione storiografica è da riconoscersi a Carlo Cattaneo, ancor oggi maestro di un'attenzione paradigmatica agli aspetti “territoriali” degli sviluppi storici della civiltà).

In tale quadro di sviluppo di molteplici centri urbani, la cd. “campagna” è stata progressivamente assoggettata alle politiche ed alle pratiche territoriali delle città. In tale vicenda il mondo della “campagna” ha elaborato alcune sue autonome forme culturali inquadrandosi entro un quadro contestuale di “mondo” determinato principalmente dalla città, e caratterizzato fondamentalmente da tratti culturali di matrice “cittadina”.

“Montagna” e “campagna” sono due realtà per più aspetti molto diverse e non può in alcun modo giustificarsi l'applicazione di categorie storiografiche specifiche del nesso “città-campagna” agli andamenti storici del nesso “città-montagna”.

9 Evitare di ridurre la storia della civiltà della montagna a quella di una sua pretesa “urbanizzazione”.

Purtroppo ancor oggi si assiste, talvolta finanche all'interno della storiografia del mondo “alpino”, a proposte di approcci storiografici imperniati sulla progressiva estensione del dominio “cittadino” anche al mondo montano.

C'è chi (ad es. J. Mathieu, ma non è il solo) ha preteso di ricondurre la storia delle Alpi ad una storia di maggiori o minori presenze di “città” (con artificiose elaborazioni statistiche del tutto inadeguate a comprendere la profonda estraneità del mondo “montano” nei confronti del mondo “cittadino”).

Ancorché in maniera non sempre esplicita, l'idea di fondo di tale storiografia è la pretesa, del tutto fuorviante, che la “civilizzazione” della monta-

gna debba ricondursi ad una sorta di processo di progressiva “urbanizzazione” della montagna, quale si sarebbe realizzata principalmente in età moderna, in maniera particolare dal sec. XIX in poi. Nulla di più inadeguato a comprendere la storia autentica della montagna (che, tra l’altro, ha uno dei suoi momenti principali in Europa non già in età moderna, ma in età medievale).

Nella storia della montagna non è cruciale affatto l’avvento della “città”: altri fattori costituiscono il nodo cruciale della storia della civiltà della montagna, tra questi principale il progressivo popolamento della montagna ad iniziativa di differenti gruppi etno-culturali che si sono “inventati” come montanari, provenendo da terre talvolta anche lontane dalle montagne.

Altri fattori cruciali sono l’invenzione di una ruralità di montagna, nonché la messa a punto di differenti forme di “nomadismo locale”, nonché di emigrazione periodica, nonché, infine, di differenziazione degli insediamenti stanziali in differenti terre montane, a differenti quote di livello, in un quadro di strutturazione territoriale che non ha nulla di “urbano” in senso proprio.

10 Riconoscere l’“alterità” tra montagna e “urbanesimo”.

Nello studio della storia della montagna, occorre saper riconoscere, in chiave “eco-storica”, come fondamento imprescindibile una relazione di “alterità” tra cultura della “montagna” e cultura della “città”.

Tale “alterità” ha resistito per lunghissimo tempo: soltanto in tempi recenti, principalmente a partire dal sec. XX., si è assistito ad un sistematico assalto della montagna da parte della città, con attuazione, a più riprese, di violenze ambientali mirate al fine di consentire insediamenti in montagna a servizio della “vita di città” (sia sotto forma di espansione dell’urbanesimo alla montagna per realizzare una sorta di “seconda città”, fatta di “secondo case” ad uso delle “vacanze” dei cittadini; sia sotto forma di insediamento, in talune zone montane, di strutture di servizio “turistico” principalmente impianti scistici destinati al mercato “cittadino” per il consumo del cd. “tempo libero”).

Tale assoggettamento della montagna a strategie “urbanistiche” non ha potuto tuttavia eliminare l’“alterità” di fondo che sussiste tra “montagna” e “città”. È accaduto così che tale assalto rapinatorio della città nei confronti della montagna non ha potuto tradursi in una risorsa vitale per la montagna; che, al contrario, ne è risultata spogliata o impoverita in tutte le attività che non sono state coinvolte dalla città alla realizzazione di tale forzosa “urbanizzazione” della montagna. A questo proposito, emergono in tutto rilievo le differenze tra “campagna” e “montagna”: mentre la prima è in vario modo complementare alla città, in una vicenda di interazioni e di osmosi che consentono molteplici vie di intesa sinergica, la seconda è, invece, del tutto “alternativa” alla città, soprattutto con riguardo non soltanto agli andamenti produttivi, ma anche a

quelli demografici ed ancor più a quelli connessi con la conservazione di un retaggio storico di identità culturale (che costituisce di per sé una risorsa di sopravvivenza di cruciale importanza).

11 Riconsiderare il popolamento della montagna nelle sue modalità storiche di una civiltà maturata nel “distacco dalla città”.

Infatti il popolamento montano esige una scelta ambientale alternativa a quella “di città”; esso s’impenna principalmente su un “distacco dalla città”.

Ci si avventura in montagna per inventare una cultura territoriale del tutto diversa da quella urbana; sfidando un ambiente di difficile sopravvivenza per realizzare una comunità le cui modalità di consistenza, sviluppo e sopravvivenza sono del tutto diverse da quelle della città.

L’ambiente montano non consente la costituzione di “centri” che irraggiano su larga scala la propria attività. L’ambiente montano non consente concentrazioni di popolazioni in sedi articolate con strutture funzionali distribuite con diramazioni territoriali arbitrariamente artificiali. Accade così che gli interventi “rapinatori” dell’urbanizzazione forzata della montagna ad iniziativa delle città non possono trovare, nel mondo montano, vita autonoma; per fortuna del restante ambiente montano, non si propagano, ma si riducono ad alcune “isole urbane”, che istituiscono nel mondo montano una sorta di competizione tra territori ricchi e territori poveri (una competizione che in passato non aveva mai afflitto il mondo montano); indi si traducono in un forzoso assoggettamento di tali “isole urbane” nei confronti delle città che hanno agito come “metropoli”.

Pur con tali tratti di “alterità”, la montagna ha saputo “inventare” proprie forme di strutture stanziali con insediamenti prevalenti in forma di villaggi o di case sparse (a duplice funzione di abitazione e di gestione rurale) a servizio di differenti distribuzioni di unità popolazionali variamente corporate in un comune tentativo di vincere la difficile sfida di sopravvivenza in tale territorio avverso (un territorio vissuto comunque, nonostante tale avversità, come radice vitale della propria sussistenza, di quella dei propri animali, compagni di sopravvivenza, in una comune sorte di incessante adattamento agli squilibri caotici della natura).

12 L’invenzione distintiva della “città alpina” Suoi caratteri differenziali: il radicamento nell’ambiente Il caso esemplare dei nodi urbani della Valtellina.

Tra tali forme di insediamento stanziale, la montagna ha anche “inventato” alcune forme di “città alpina” che, fino ad oggi, non sono state adeguatamente studiate nella loro storia.

Una delle caratteristiche cruciali di tale “città alpina” è l’assunzione di una propria misura territoriale assunta come principio di strutturazione.

Mentre nel mondo di “pianura” la città si sviluppa crescendo sempre più man mano che si articola sul territorio lo sviluppo intensivo delle proprie attività, articolate in un processo di divisione del lavoro di cui la città stessa diviene una struttura di servizio, con implicito abbandono di qualsiasi vincolo di rispetto territoriale, con un sempre più netto distacco da qualsiasi radice ambientale (a simbolo del quale si può assumere il fatto che la città è un intrico di vie lastricate, di differenti piani di costruzioni uno sopra l’altro, uno accanto all’altro, con esclusione di qualsiasi orizzonte di paesaggio naturale, quale sostituito talvolta da giardini artificiali); al contrario la “città alpina” si è sviluppata storicamente curando in vario modo la preservazione della propria “anima territoriale”, delle proprie radici in un “luogo”.

Pur aprendosi in vario modo all’interazione con forme proprie alla vita “cittadina”, la città “alpina” ha mantenuto una sua dimensione, un suo carattere, una sua vitalità che ne fa qualcosa del tutto diverso dalla “città di pianura”.

È, questa, la storia che occorre studiare con riguardo agli aspetti “urbani” del mondo montano, in particolare di quello “alpino”.

Con tale premessa diviene ora agevole indicare in alcuni “nodi urbani” della Valtellina uno dei casi più significativi di tale sviluppo storico della “città alpina”.

Anche questa è un peculiarità storica della montagna propria della Valtellina; un nodo cruciale di un’identità che occorre preservare.

Occorre che città come Sondrio o come Bormio sappiano riscoprire e far rivivere gli antichi modi di sussistenza e di connessione articolata con altri “nodi urbani” della valle, con rispetto integrale di quell’innesto della montagna in città e della città in montagna, senza intermediazioni di sorta, ma con straordinarie invenzioni di reciproco rispetto e sinergia, che caratterizzarono per lunghissimo tempo la storia di questa valle.

13 Esigenza vitale di recupero autonomo della propria cultura Differenziare “cultura” e “civiltazione”; riconoscere gli aspetti differenziali della cultura “di montagna” e della cultura “di città”.

A tal fine occorre, senza dubbio, che tali città sappiano rinnovare la loro cultura liberandosi dal dominio della cultura “metropolitana” e istituendo un nuovo ruolo radicale di tale “cultura” entro la propria forma di “civiltà”.

Spesso nella storia occorre ricostruire ed individuare varie modalità del rapporto che intercorre tra “civiltà” e “cultura”, due termini che nel secolo scorso sono stati fatti oggetto di un lungo dibattito critico-storico.

Il concetto che si esprime attraverso il termine “civiltà” richiama in evi-

denza le differenti modalità con cui differenti comunità in differenti luoghi organizzano la vita sociale nelle sue varie forme (dalle consuetudini di alimentazione, alle mode del vestire, alle ritualità religiose, e così via).

Si definisce in tale quadro lo “stile di vita” che si esprime attraverso molteplici aspetti della vita quotidiana. D’altra parte, il concetto che si vuole esprimere con il termine “cultura” richiama in evidenza tutto quanto, all’interno di un assetto di civilizzazione propria di un’età storica, consiste di fermentazioni problematiche, inquietudini critiche, impulsi alternativi che si traducono in slanci innovativi, propriamente attraverso atti creativi.

Viene in evidenza, a questo proposito, principalmente il ruolo cruciale giocato dal pensiero inventivo all’interno degli assetti di “civiltà”, come cuore pulsante, come anima viva dello sviluppo della “civiltà”.

La “civiltà” sarebbe morta se non intervenisse la “cultura” come sua pulsione vitale che continuamente la rinnova.

Pur con tali distinzioni concettuali, non sempre è agevole svolgere adeguate ricostruzioni storiografiche dei nessi tra “civiltà” e “cultura”.

Anche a questo proposito, occorre insistere nel distinguere adeguatamente comunità che vivono di un profondo radicamento nel territorio, da altre comunità (per lo più quelle “cittadine”) che tagliano tali radici territoriali ed artificializzano il proprio stanziamento per lo più con strutture tecno-sistemiche che assumono come loro base territoriale.

Là dove la “civiltà” ha radici forti e vive nel territorio, la “cultura” riesce ad esercitare il proprio impulso creativo nella misura in cui rinnova incessantemente la sua interpretazione del “luogo”.

Per contro, là dove non c’è radicamento vitale nel territorio, la “cultura” riesce ad innovare la civiltà soltanto attraverso una progressiva innovazione delle strutture tecno-sistemiche.

Fatte queste precisazioni preliminari, si riscontra nuovamente una differenza profonda tra mondo “montano” e mondo “cittadino”.

Il mondo “montano” ha una “civiltà” la cui anima viva, il cui pensiero creativo, la cui “cultura”, scaturisce da un sempre nuovo intuito con l’anima del luogo, il cd. “genius loci”. Ogni volta viene in gioco la capacità di reinterpretare il proprio ambiente, di salvarne l’integrità, di scoprirne nuove risorse di autoriproduzione, proponendo nuove prospettive del proprio “stile di vita” in conformità a tale nuovo quadro interpretativo del contesto ambientale.

Anche a questo proposito viene in evidenza una profonda differenza tra la “montagna” e la “città”: si tratta propriamente dell’emergere di due “culture” che non possono intrecciarsi astrattamente come se potessero staccarsi dai differenti contesti in cui esse crescono e si radicano, un contesto prevalentemente naturalistico nel caso della “montagna”, un contesto prevalentemente tecno-sistemico nel caso della “città”.

La relativizzazione di tali due “culture” a tali differenti contesti è fondamentale per capire entro quali limiti, con quale misura, con quali vincoli la cultura propria della “città” può intervenire nell’ambito della cultura propria della “montagna”.

È, questo, uno dei punti più delicati del confronto “montagna-città” quale può viverci con attenzione, impegno (ed anche propriamente con sofferenza) più acuti in una valle come la Valtellina, così intensamente caratterizzata dall’incontro-scontro tra “montagna” e “città”.

14 Il conflitto tra “città alpina” e “città turistica” Auspicio di rinascita del “turismo culturale”, unica risorsa di sviluppo sostenibile nell’ambiente montano.

Purtroppo, negli ultimi tempi, si è venuto sempre più aggravando il conflitto tra la cultura “di montagna”, che è in fase quanto meno di provvisoria decadenza, così che giace quasi silente (colorandosi di una luce di tramonto, che tuttavia si spera di poter convertire in una luce d’aurora), e quella “di città”: un conflitto che si è accentuato nel momento in cui, in ambito montano, si sono realizzate alcune “città turistiche” che, a differenza delle “città alpine”, hanno generato gravi squilibri nel mondo montano.

La “città turistica” è, infatti, del tutto sradicata dal territorio in cui si insedia: essa, infatti, si insedia in un territorio artificializzato tramite l’installazione di molteplici strutture tecno-sistemiche.

La “città turistica” riesce ad attuarsi soltanto in forza di un investimento capitalistico la cui origine accumulativa, la cui disposizione gestionale e la cui dimensione operativa, sono del tutto estranee al mondo “montano”, dipendendo esclusivamente dal mondo “cittadino”.

Tutto ciò comporta una radicale conflittualità economica tra tale investimento e la sostenibilità di esso nell’ambito montano.

La cultura della “città turistica” è, pertanto, del tutto estranea al mondo “montano” ed è conflittuale con la cultura “montana”.

Il turismo rimane senz’altro una delle risorse di rilievo per far rinascere la civiltà “montana”: ma occorre far rinascere una cultura del turismo montano del tutto diversa da quella che ha caratterizzato in tempi recenti gli investimenti delle tecno-strutture proprie del turismo “sciistico” che costituisce il più evidente e il più estremo paradigma di strutturazione tecno-sistemica del mondo montano, con artificializzazione del suo territorio, a diretto ed esclusivo servizio delle genti “di città” che esercitano una sorta di periodica incursione in montagna al solo fine di consumarne i tecno-servizi funzionali al proprio divertimento, magari anche si un sol giorno, senza alcuna partecipazione né alcun coinvolgimento alle sorti ambientali (quanto le tecno-strutture artificiali

del mondo sciistico siano staccate da ogni legame con l'ambiente naturale, è chiaramente mostrato dalla realizzazione di piste da sci artificiali entro palazzi di vetro edificati con tal fine in pieno deserto).

La Valtellina è stata un tempo terra di realizzazione di una cultura turistica del tutto diversa da quella che, sempre in Valtellina, si è violentemente imposta negli ultimi anni (con i disastri ambientali che sono sotto gli occhi di tutti).

La cultura turistica dell'800 aveva individuato nelle montagne non soltanto una nicchia naturale preziosa per la salubrità della vita, ma anche il luogo di maturazione di una diversa forma di vita, caratterizzata anche da una serenità e una libertà che costituivano una sorta di salute della mente.

Il turismo di quel tempo aveva capito che bisognava salvare il mondo montano proprio per salvare la qualità della vita degli uomini.

Pertanto, tale turismo si proponeva anche di proteggere attentamente gli equilibri del mondo montano.

Progressivamente tale cultura è poi tramontata.

Nella seconda metà del sec. XX, al suo posto si è imposta violentemente, nel mondo montano, una cultura turistica del tutto diversa, che ha trasformato la montagna in una sorta di macchina ad uso e consumo del tempo libero di masse di fruitori a tempo (principalmente gli sciatori) che in nessun modo prendevano a cuore le ragioni di vita dell'ambiente montano.

È così accaduto che le città "turistiche" sono divenute soltanto centri di rapina delle risorse montane nell'interesse di masse di turisti provenienti dalle città di pianura.

È, questa, una vicenda dai risvolti tragici per le comunità montane: o si riesce a porre termine a questa rapina, a questo conflitto tra la cultura "di città" e la cultura "di montagna", oppure non si potrà in alcun modo tentare di far rinascere nella montagna "alpina" la vita che pure è nata ed è fiorita per secoli in quell'ambiente.

Anche a questo proposito credo che la Valtellina debba prendere decisamente l'iniziativa per una lotta culturale decisiva per le sue sorti future.

La sua scelta deve essere quella di un turismo "culturale" che sappia ritrovare di nuovo la via per un'interpretazione fedele del "genius loci" proprio di questa vallata.

Qualora la Valtellina recuperi con autonomia e con fierezza la consapevolezza della propria tradizione culturale, potrà costituire un'attrattiva di grande rilievo anche nei confronti del mondo culturale che vive "in città": potrà così instaurarsi un dialogo di grande importanza e fecondità tra la Valtellina e il territorio circostante, non soltanto quello della pianura lombarda (gravitante sulla città di Milano), ma anche quello di vallate contigue come l'Engadina (da questo punto di vista una delle iniziative di "turismo culturale" più rilevanti potrebbe essere quella di sviluppare, anche in Valtellina, una ramificazione del

tracciato ferroviario del Glacier Express, che unisce il Vallese di Zermatt con l'Engadina di Sankt Moritz).

Molteplici sono le iniziative di comunicazione che la Valtellina può intraprendere per instaurare questo dialogo culturale con i territori circostanti.

Occorre, a questo proposito, che nelle città di Valtellina si costituisca una sorta di "centro" di formazione-comunicazione che si faccia carico responsabilmente di tale cura: tale centro potrebbe essere vivificato anche da stretti rapporti di collaborazione con taluni istituti di ricerca propri di università variamente insediate nel territorio circostante.

In ogni caso, a prescindere da singole iniziative, non vi è possibilità di ideazione adeguata di una forma di "turismo culturale" se non si ritrova l'ispirazione del retaggio culturale peculiarmente e variamente proprio di singoli luoghi montani.

Ciascuno di tali luoghi, e così pure la Valtellina, deve farsi promotore di ricerche della propria storia culturale, istituendo adeguati centri di documentazione ed archivio della memoria storia variamente depositatasi nel corso del tempo.

Una risorsa importante in tale prospettiva è anche la ricostruzione delle proprie antiche parlate; nonché la rivitalizzazione di tali "dialetti" anche nelle scuole (con la consapevolezza, tra l'altro, che insegnando la parlata alternativa del proprio "dialetto", si può forse raggiungere, per via di comparazione, maggiore efficacia nell'insegnamento di una versione "locale" della lingua italiana, fuori delle grossolane uniformazioni riduttive dipendenti dalle strategie comunicative degli strumenti mediatici).

Il professor Vitale mi ha dato più di uno spunto a cui dovrei rispondere: il discorso del rapporto tutela-sviluppo; il discorso dell'acqua in montagna; il discorso, soprattutto, su alcuni spunti per far sì che questa nomina di Sondrio a Capitale delle Alpi dell'anno 2007 possa portare anche ad altri passi interessanti. Data l'ora tarda, potrò solo fare dei flash. Innanzitutto, Zanzi diceva che è lieto di essere a Sondrio, io sono felice di essere a Sondrio. Perché? Perché quindici anni fa ero qui da voi come Presidente del Club Alpino Italiano e ricordo che presentai il professor Tito Berti. Allora, con lui, abbiamo progettato un corso di perfezionamento per la medicina di montagna. Era l'idea di dare ad alcuni medici particolare competenza per operare in montagna. Orbene, oggi il professor Berti è scomparso, però il corso c'è e funziona. Questa è la dimostrazione pratica che se si fanno cose buone, vanno al di là di noi, al di là delle persone, delle nostre gambe e dei nostri cuori.

Il corso è organizzato dall'Università di Padova. In questi giorni è alla sua dodicesima edizione. La parte teorica si fa a Bressanone, la parte pratica, di norma, sulle Dolomiti; in particolare andremo, da quest'anno, al Passo Pordoi, al Centro Crepaz, che è una delle case di addestramento e di formazione per la montagna che abbiamo messo a punto proprio negli anni scorsi, dopo aver venduto rifugi diventati alberghi: trasformandoli e adattandoli ad essere occasione di incontri formativi. Questa è la dimostrazione che è possibile fare cose nuove, cose più adatte a nostri tempi, più adatte alle generazioni che verranno dopo di noi.

Il giorno in cui ero qui con Tito Berti, figlio di colui che è chiamato "il papà degli alpinisti veneti", famoso per la Guida Monti delle Dolomiti Orientali, mi capitò un incontro inaspettato, ma molto bello. Ricordo con chiarezza ciò che mi disse un valtellinese, alla fine della riunione, un "manovale" dell'alpinismo; uno che aveva organizzato il soccorso alpino in Valcamonica, ma anche qui da voi, e che il CAI ha nominato socio onorario proprio l'anno scorso. Si chiama Celso Ortelli.

Celso Ortelli, alla fine di quella riunione, mi prese per la giacca e mi disse: "Presidente, continua a battere sulla cultura". Non ho più dimenticato questo invito, perché chi parlava non era un professore, non era un addetto ai lavori, ma uno dei trecentomila soci del CAI. Questo suo messaggio, detto qui a Sondrio, è stato per me un imperativo. Il tema "filone culturale" citato da Vitale, ribadito da Zanzi, era incarnato in Celso Ortelli, allora e tanto più oggi.

Il secondo punto che posso ricordare e che mi fa felice di essere a Sondrio è che, durante la mia presidenza, volli che il CAI entrasse nel MIDOP, adesso Sondrio Festival. Mi ero accorto che era un'iniziativa, un evento pregevole, ma nano. Nano in termini di conoscenza fra i nostri soci. Mi dissi che noi che ab-

biamo lanciato il Film Festival della montagna più di cinquant'anni fa a Trento, facendoci soci del Comune di Trento - un Film Festival che è leader nel mondo - non possiamo non trasmettere esperienze positive fra una provincia e l'altra.

Domani sera a Bormio leggerò un pezzo, scritto nel 1873 da quello che diventerà poi il presidente-fondatore della SAT, società degli alpinisti trentini. Un pezzo splendido, che è un omaggio ai valtellinesi, a Bormio, e che fa venire anche un po' la pelle d'oca. Ti fa vivere Bormio di oltre un secolo fa, con aggettivi usati da Vitale per decantare poco fa il territorio francese.

Sottolineo questo, perché credo che la montagna oggi viva un po' anche la sindrome della concorrenza: province a statuto ordinario; province a statuto speciale; paesi e comuni che vogliono passare da una parte all'altra. Questa è una tematica che una volta di più indebolisce il nostro interno, le nostre ragioni e i nostri obiettivi. Bisogna stare molto attenti a non farsi contagiare troppo ed in maniera negativa.

Ora Sondrio è città dell'anno; la terza città italiana a diventare capitale delle Alpi.

Ricordo che, non appena andai a Belluno come direttore degli industriali locali, aiutai l'allora Sindaco Fistarol a mettere a punto il dossier per diventare città alpina dell'anno. Belluno è stata la prima città nel 1999; tra Belluno e Sondrio c'è stata Trento; per cui città di province ordinarie e di province speciali. Un riconoscimento di questo tipo deve proiettarci, come diceva Vitale all'inizio, a guardare in maniera aperta al mondo. Io credo che voi abbiate altri elementi da far conoscere meglio, come è stato per l'ex MIDOP, oggi Sondrio Festival.

A questo fine citerò qualcosa che noi abbiamo inventariato a Trento due anni fa, quando abbiamo organizzato un bellissimo incontro delle sezioni di tutta Italia sul tema "Montagna, fonte di solidarietà". Direi che l'esperienza di padre De Censi, cittadino onorario in Perù, additato ai sudamericani come esempio e come modello, forse trova qualche motivo comune nella nomina a Città Alpina dell'anno, perché oggi in Sud America le sezioni del CAI stanno strutturando, ma soprattutto stanno educando i locali, gli allievi delle scuole a diventare guide, a diventare persone che sanno apprezzare la montagna, come fu per noi alla fine dell'Ottocento, quando nacquero i Club Alpini sul fronte delle Alpi.

Una sottolineatura che non dobbiamo dimenticare e non dovete dimenticare voi sulla scorta di questo ragionamento: i Club Alpini si chiamano così, con radice "alp", in tutto il mondo, in Pakistan come in Corea, in Giappone come negli Stati Uniti. Questa è una delle poche cose che l'Occidente non si è fatto respingere come frutto di colonizzazione culturale.

Nel discorso delle Alpi c'è un riconoscimento di valore, che addirittura ha spinto Clinton, durante la sua amministrazione, a far studiare per capire

perchè fosse così forte il vincolo fra le associazioni alpinistiche della vecchia Europa. Clinton, preoccupato del diminuire dell'engagement civico dei suoi concittadini americani, vedeva in questo fatto in un certo senso, un elemento da emulare, da mutuare. Ora, questo dà ragione all'invito di Zanzi di non smarirci per strada.

Mi chiedeva Vitale: "Parla un po' anche di come si può lavorare nell'industria ed essere attenti alla tutela". Allora ricordo che quando ero direttore di "Quale impresa", che è la rivista dei giovani imprenditori, un giorno scrissi un editoriale ed era il 1979. Allora, nell'ambito confindustriale non era facile parlare di tutela ambientale e ricordai una frase di Giorgio Ruffolo, che non ho più dimenticato: "La contesa fra tutela e sviluppo finirà e si passerà al dialogo, quando si capirà che c'è il rischio che nessuno vinca, ma che entrambe perdano". Questa è, a mio parere, una cosa valida ieri come oggi. Come è valida, visto che ho parlato del passato, una frase molto cara a Vitale, di Calvino che dice: "La memoria conta veramente per gli individui, le collettività, le civiltà solo se tiene insieme l'impronta del passato e il progetto del futuro, se permette di fare senza dimenticare, di diventare senza smettere di essere e di essere senza smettere di diventare".

Questa riflessione mi introduce al discorso del mio lavoro odierno. Oggi, sono direttore di Federlegno-Arredo, che è, fra l'altro, un sistema produttivo primo esportatore europeo. Abbiamo esportato nel 2006 per più di 12 miliardi di euro. Abbiamo un valore aggiunto di produzione di circa 40 miliardi di euro e siamo però tra i principali importatori europei: 6 miliardi di euro. E allora abbiamo fatto partire quest'anno un progetto che abbiamo chiamato: "Miniera del legno", perché noi dobbiamo movimentare il patrimonio forestale esteso sul 35,4% della superficie territoriale italiana, grande risorsa, ma per il 75% non gestita.

Qui in Valtellina non ve ne rendete conto, forse, perché avete esempi di gestione positiva: le centrali che utilizzano le biomasse sono fra le più significative in Italia. Però, non possiamo illuderci di pensare a biomasse solo per l'elettricità. Un'industria come questa, che porta un valore aggiunto, che fa sì che ad esempio il saldo italiano con l'estero della sola industria del mobile presenti un attivo superiore a quello di settori come l'aero-spaziale della Francia, l'industria delle telecomunicazioni della Finlandia, l'industria dei cosmetici della Francia, quella farmaceutica della Germania, la dice lunga. Dobbiamo tenerci cari anche questi aspetti. Il fatto che il legno, messo in opera, sia oggi sequestratore di anidride carbonica è cosa che conosce troppa poca gente. Normalmente pensiamo che gli alberi siano una cosa utile alla natura solo quando crescono. Invece questo sequestro di anidride carbonica è utile e gli obiettivi di Kyoto possono essere raggiunti anche con un'attenzione diversa. Soprattutto questa è una fonte rinnovabile, a differenza del carbonfossile, del petrolio ed

altre. Si tratta solo di coltivarla meglio. Su questo punto il discorso potrebbe essere lungo. Vi ho promesso di accennarlo e ve lo lascio così solo come stimolo.

Non parlo solo di Federlegno-Arredo. L'ultimo rapporto Censis, dedicato a Gino Martinoli fondatore del Censis - un grande ingegnere che ha lavorato moltissimo alla Olivetti - documenta il nuovo percorso di sviluppo possibile in montagna, tramite un'analisi dei casi di eccellenza: mele Melinda in Val di Non; insediamenti manifatturieri sui monti Sibillini; esperienze di collaborazione sull'Altopiano di Asiago; il distretto delle occhialerie nel bellunese. Termina proprio con un bel capitolo sulle produzioni tipiche in Valtellina. La sintesi di questa analisi vede nell'integrazione che avete saputo realizzare l'elemento vincente del sistema economico locale.

Sul fronte della tutela, mi diceva Vitale: "Parla un momento dell'acqua". Ovviamente, in questo inverno con i ghiacciai che piangono, il tema dell'acqua è finalmente conosciuto dai più, non solo da noi che andiamo in montagna.

Allora voglio leggervi una dichiarazione, di pochissimi giorni fa, di Enrico Borghi, presidente dell'UNCCEM, che è l'Unione dei Comuni e degli Enti Locali Montani: "Da tempo sosteniamo sia maturo il tempo di aggiornare la Legge Galli, inserendo modalità che consentano il ritorno dei benefici tariffari a favore dei territori montani, la cui manutenzione e salvaguardia è condizione essenziale per il corretto approvvigionamento idrico dell'intero Paese. Stabilito il principio cardine che l'acqua è risorsa universale e diritto di tutti e che la responsabilità della sua programmazione è pubblica, occorre trovare ora la soluzione per una sua distribuzione efficiente e razionale. Efficienza che dipende direttamente dalla capacità pubblica di programmare l'utilizzo di questo bene primario. Per questo il coinvolgimento degli Enti locali diventa essenziale e per questo una riforma del settore può partire coinvolgendo direttamente i territori montani, sui quali è viva l'attenzione e a questo è dedicata quest'importante partita".

Questa dichiarazione è stata fatta quando si è finalmente risolto, poche settimane fa, il dilemma se l'acqua rimanesse bene pubblico o meno. Voi certamente sapete che c'è stato un lungo ping-pong su questo tema. Borghi dice: "Finalmente abbiamo avuto una parola chiara. Adesso nel rapporto tra centro e periferia può instaurarsi un circolo virtuoso".

Su "Acqua, bene comune" Vitale aveva organizzato a Sondalo, pochi mesi fa, un bellissimo incontro con Mountain Wilderness. Posso annunciare con piacere che recentemente c'è stato un incontro tra la presidenza del CAI e la presidenza di Mountain Wilderness in cui si è decisa una strategia di attenzione e di intervento comune che può garantire un incremento della capacità di comunicazione e di azione nei confronti degli enti preposti e un aumento, augurabile, della sensibilità personale, perché alla fine il richiamo ai cittadini

non può mancare. Sono stato annunciato anche come past-president del Club Arc Alpin. Cos'è il Club Arc Alpin? E' quello che unisce i club alpini dell'Arco Alpino. L'abbiamo fondato nel Liechtenstein, oltre dieci anni fa, perché volevamo poter esercitare una pressione maggiore sull'Unione Europea. Orbene, sulla rivista mensile del CAI del dicembre 2006 l'editoriale, guarda caso, è scritto da Marco Onida. Chi è Marco Onida,? E' l'attuale segretario generale della Convenzione delle Alpi, il primo segretario italiano, nominato da poche settimane. La Convenzione delle Alpi è un trattato internazionale con sede legale a Innsbruck e organizzativa a Bolzano.

Onida può essere veramente un vento nuovo a livello di Convenzione delle Alpi.

In questo articolo egli documenta come finalmente l'Unione Europea abbia cambiato marcia; abbia dimostrato attenzione. Fino ad un anno fa non mandava nemmeno un funzionario ai lavori, sostenendo di non avere soldi abbastanza. Affermazione che si commenta da sola.

Nel giugno del 2006 l'Unione ha approvato quattro trattati, già approvati dagli Stati. Ora i trattati sono una decina. Il Club Arc Alpin ha operato strategicamente, dal 1996 ad oggi, per spingere in questa direzione. Il protocollo "Popolazione e cultura" è stato reclamato da noi, appena siamo nati nel 1996, perché era stato messo in naftalina, e finalmente vedrà la luce. Zanzi aveva proprio qui un bel volume, che ci è servito in questo senso, chiamato "Il privilegio delle Alpi".

Al di là dei limiti, siamo dei privilegiati e dobbiamo dircelo.

Onida va invitato a Sondrio e insieme a lui vanno invitati i responsabili della sede distaccata di Bolzano del segretariato permanente.

Visto che Vitale ha parlato di Bergamo, aggiungo una cosa interessante. Esiste un'organizzazione che unisce le città delle Alpi, per i problemi di città come Sondrio e Sondrio ne fa parte. In un incontro di valenza europea, avuto qualche mese fa a Bergamo, io proposi al Sindaco: "Perché non aderite anche voi a questa organizzazione?". Il Sindaco mi disse: "Sono disposto". Ho segnalato questa disponibilità al Sindaco di Bolzano perché si attivasse. Altrettanto faccio con il Sindaco di Sondrio. Anche perché dopo le battute di Vitale si potrebbe istituire anche con Sondrio un collegamento con Orio al Serio, finalizzato a far conoscere le nostre montagne. Non è solo Bergamo che può utilizzarlo in termini positivi.

Il rapporto con la pianura è essenziale, noi ci illudiamo se crediamo di vincere pensando solo ai valligiani. Dobbiamo riuscire a migliorare il rapporto con le metropoli, che sono quelle che oggi formano l'opinione pubblica nei mass media: è essenziale per quanto riguarda il futuro delle montagne. Qui Onida può contribuire a un new deal. Va invitato presto, perché è il momento nascente quello in cui si può influenzare e, direi, partecipare anche agli indirizzi.

Questo è uno dei pochi organismi che unisce i dieci Paesi dell'Arco Alpino e che ha fruttificato. Tanto è vero che tre anni fa a Kiev si è formata la Convenzione dei Carpazi. I cittadini nell'Est Europa dovrebbero trarre spunti anche dalle esperienze positive e da quelle negative realizzate sulle Alpi, la catena montuosa più antropizzata del Pianeta.

Ecco una missione che Sondrio può certamente alimentare in questo suo anno di "capitale delle Alpi".

